

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXIII - 30 aprile 1967 - N. 8

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d
(Telefoni: 655.621 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870
Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 Roma Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Di fronte alla guerra del Vietnam sempre più spietata e crudele la Chiesa e i cristiani sono chiamati ad affermare la possibilità di una vera pace, e a rendere questo desiderio una realtà concreta: questo è l'argomento dell'articolo di fondo. ● A pag. 3, ricordando l'anniversario della morte di Paolo Rossi, si esamina a che punto è la riforma dell'Università e le risposte che sono state date a quel moto di protesta, che dalla sua morte presero avvio. ● Si inizia nelle pagine 4 e 5 la pubblicazione della legge sulla struttura dell'Università approvato dalla Commissione P.I. della Camera confrontato con il testo presentato dal Governo. ● Nelle pagine 6 e 7 si prosegue lo studio della riforma della facoltà di architettura, iniziato nel numero scorso. ● Il servizio fotografico, nel poco spazio consentito, cerca di illustrare il turista.

I giovani e la Resistenza

Cade in questi giorni l'anniversario della Liberazione: molti anni ormai sono passati da quei giorni di lotta, di spaventose sofferenze. Il movimento della Resistenza è ora oggetto di precise analisi storiche, e sempre più si delinea l'importanza che esso ha avuto nel nostro paese nella lotta contro l'oppressione interna ed esterna. Ancora oggi permangono con tutto il loro significato le parole, le classificazioni volutamente rigide, che — in quegli anni di drammatiche scelte tra bene e male — sorsero, si imposero come criteri di discriminazione.

C'è tuttavia oggi una generazione che dalla guerra non è stata toccata, che di quegli anni potrebbe anche non conoscere né un nome, né un fatto, né un motivo. Chiederci allora che cosa resta al di là delle parole, dello spirito, degli ideali che animarono gli uomini della Resistenza, non sembra vano.

« Signore, che fra gli uomini drizzasti la tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte delle masse, a noi oppressi da un giogo doloroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione ». Così pregava Teresio Olivelli, che sino a pochi anni prima era riuscito ad essere un fervente razzista. E così furono in molti, giovani, giovanissimi, che seppero trovare la strada della ribellione, della lotta dalla parte della libertà, del bene, dell'amore. Sapevano anche riconoscere l'eccezionalità della situazione: « Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere di noi tutti, ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi (di una vita consapevole civile) in modo duraturo, e che eviti il sorgere di essi e il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi » (G. ULIVI, da « Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana », Torino, Einaudi, 1964). Sapevano pensare al domani, anche in una lotta che poteva lasciare ben poco spazio ai progetti per il giorno successivo.

Giunsero gli anni della tregua e della pace: in cui bisognò lavorare per costruire, rinnovare, ritrovare la quiete. Molte speranze caddero e sono cadute, come pure molte decisioni di intransigenza morale sono venute meno. Ma questi sono gli scarti inevitabili quando si passa da una situazione eccezionale ad una relativamente molto più sicura, calma, tranquilla.

Una eredità è con noi e in noi, anche oggi, di quei giorni lontani: non solo eredità di cose, istituzioni pensate e realizzate, ma anche eredità ideale, patrimonio comune di valori. La Resistenza fu sì fenomeno di rivolta spontanea, ma fu anche consapevole scelta ideologica. E se c'era chi pensava alla rivoluzione, chi invece ad una forma di restaurazione prefascista, come pure chi credeva in una forma di rinnovamento progressivo: vi era in tutti, al di là delle linee operative ed ideologiche diverse, una comune tensione morale, un comune sforzo che trovava la sua giustificazione nella difesa ultima che dell'uomo si intendeva fare. Ecco allora che al di là di molte affermazioni e molte speranze che sono andate deluse, ritrovare un comune rapporto con le cose, una identica disposizione alla costruzione, una volontà collettiva di popolo, di ricominciare, di ricordare per non dimenticare, possono essere motivi di azione civile, politica, assai validi anche oggi.

Dopo più di vent'anni dalla liberazione, più di quindici dalla ricostruzione fondamentale del paese, noi ci troviamo in una situazione piena di lati oscuri e di aspetti luminosi: non solo nelle istituzioni, nei sistemi di rapporti sociali, civili, politici, ma anche negli atteggiamenti, nei comportamenti propri di intere generazioni. E la generazione dei ventenni vive in misura rilevante — avvertitamente o inavvertitamente non ha importanza — questo dramma di speranza e di disorientamento. Fortunatamente — almeno in Italia — non vi sono per ora situazioni che richiedano il « coraggio delle armi », la difesa di sé e dell'uomo con i mezzi esterni: tuttavia vi possono essere segni preoccupanti di una decadenza dell'impegno civile, politico, un venir meno di una carica morale che sa imporsi alle cose, che vuole affermare dei valori, che opera credendo in un futuro che già oggi si sa prevedere. Ma se questi sono aspetti negativi, ve ne sono altri di assai positivi ed è questa diffusa sensibilità per i grandi temi dell'uomo e dell'umanità, per la pace, la liberazione dalla fame, dai bisogni, ecc., che trovano sempre più larga eco in molta parte della gioventù italiana, al di fuori e al di là di schemi ideologici rigorosamente definiti.

Essere eredi, ventenni, di altri ventenni che morirono per consegnare a noi un mondo più libero, più giusto, più fraterno: vuol dire moltissime cose, una grande varietà di attuazioni concrete, ma in primo luogo deve significare due disposizioni

(Continua in ultima pagina)

Il Vietnam e la pace

La guerra nel Vietnam continua, e sempre più spietata, e i più non ne intravedono a breve tempo il termine. La Chiesa di fronte ad essa è chiamata al coraggio della parola e alla fedeltà della preghiera. Ad affermare che la pace è possibile, basta volerla: che la pace si deve fare, bisogna volerla ed attuarla. I cristiani (tra essi i cattolici italiani) sono chiamati a rendere questa parola sempre più « carne », questa preghiera sempre più misura e struttura portante dei rapporti internazionali, in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. Con il coraggio richiesto dai tempi.

Parlare del Vietnam può diventare oggi un luogo comune (ma neppure troppo), una « esercitazione di progressismo », una borsa « vanteria pacifista »; e difficile diventa sfuggire a queste tentazioni e « battere » coerentemente la via della obiettività.

Ci sono però almeno due fondamentali ragioni per cui tornare sull'argomento. La prima: *la guerra continua* — stando alle ultime informazioni — sempre più spietata. E' ragionevole, pertanto, prevedere che in futuro il numero dei morti, feriti, mutilati, bruciati dal napalm aumenterà (tra gli americani, tra i sudvietnamiti, tra i vietcong, tra i nordvietnamiti). Non è difficile immaginare di quanto, insieme alla guerra, si moltiplicheranno le malattie infettive (peste, colera, tubercolosi, tifo), si aggraverà la situazione economica dell'intero paese (1), si estenderanno (e non solo quantitativamente) la corruzione e la prostituzione, si sgretolerà la già insufficiente struttura organizzativa, saranno corrose le idealità civili di ogni vietnamita superstite, di tutta una nazione che sempre più avrà tempo ed energie solo per l'odio. La descrizione è mostruosa, ma ancora generica. Qualche cifra: su un totale di 1.400.000 militari circa, 77 mila morti solo nel 1966, dal 1961 alla fine del '66 circa 415 mila civili morti per cause belliche, di cui 250.000 bambini. Gli Stati Uniti spendo-

no per la guerra circa 595 mila lire al secondo (2). Questi pochi dati che crediamo attendibili, ci danno troppi motivi per parlare; nessuna coscienza può tacere, nessuno deve dire che non sa. Tanto più che non solo la guerra continua, ma i più non ne intravedono a breve tempo il termine.

C'è una *seconda ragione*: non esiste ancora a riguardo una opinione pubblica sufficientemente informata e matura, nella Chiesa e nella società italiana. La intrinseca complessità del problema, la scarsità di notizie attendibili sulla situazione, i pericoli di strumentalizzazione (a proposito ed a sproposito richiamati), e non di meno la « lontananza fisica » e certi atteggiamenti palesemente settari contribuiscono a creare disinteresse e prevenzione, e solo in pochi casi si rivelano stimolanti.

Tra i tanti angoli visuali scegliamo — per le nostre considerazioni — quello della Chiesa. Cosa ha fatto, cosa è chiamata a fare, oggi e nel futuro, la Chiesa? Cioè anche noi. Paolo VI disse un giorno della sua politica: *parlare e pregare*. Il coraggio della parola, la fedeltà della preghiera.

Il coraggio della parola, anzitutto, per dire che il Vietnam è problema comune, di tutti in qualche modo, anche nostro, non solo « di altri », poiché il mondo

Pietro Basso

(Continua in ultima pagina)

Quanto sta accadendo in Grecia non può non toccare la sensibilità di ogni coscienza democratica. E' doloroso oltre che preoccupare seriamente, il vedere come i valori fondamentali della democrazia possano essere facilmente calpestati e misconosciuti, e questo in un Paese che in passato ci fu maestro di civiltà.

Gravi, dunque, le responsabilità che si sono assunte i militari, più gravi le responsabilità del giovane Costantino per la situazione che ha lasciato si deteriorasse in questi anni nel Paese.

La nostra solidarietà, in questo pericoloso momento, va non solo al popolo greco ma in particolare alla comunità di giovani studenti che, in sì gran numero, vivono in Italia perché possano essere tutelati dal governo italiano.



Lo spirito agisce e unifica

Spunti per una meditazione biblica

Sulle pareti delle catacombe cristiane, accanto ai sepolcri, si trovano incise sulla pietra espressioni di luminosa speranza: *Tu vivi - Tu vivi nel Cristo - Tu vivrai eternamente.*

Sembra il grido di una moltitudine, vocabolo di fede e di amore: vita, vita, vita!

Perché «E' lo Spirito che vivifica» (Giov. 6, 63). Non la carne: «Odio la mia epoca, perché l'uomo vi muore di sete!» (Saint-Exupéry). Soltanto nel rinnovamento operato dallo Spirito, è la vita.

La Scrittura attesta che lo Spirito è la potenza mediante la quale Dio agisce: nella creazione («e sulle acque aleggiava lo Spirito di Dio» Gen. 1, 2) e nella conservazione della vita umana («Lo Spirito di Dio mi ha fatto, e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita» Giobbe 33, 4). Lo Spirito appare come la energia e la sapienza divine che animano i profeti: «Lo Spirito del Signore Dio è su di me» (Is. 61, 1); «Io son ripieno di forza, di Spirito del Signore» (Michea 3, 8). Ma nell'antica alleanza lo Spirito, potenza ispiratrice, non è presente ancora come rigeneratore, principio di vita nuova, così come invece sarà dopo la venuta di Cristo: «Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo...» (Giov. 3, 5).

Il Nuovo Testamento presenta lo Spirito Santo anzitutto come una potenza divina legata alla persona di Gesù: «Dio unse di Spirito Santo e di potenza Gesù di Nazaret, il quale dovunque passasse faceva del bene e guariva tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (Atti 10, 38).

Dopo la risurrezione e l'ascensione di Gesù al cielo, lo Spirito sarà diffuso su tutti i credenti: «Pregherò il Padre mio che vi darà un altro Paracrito, perché resti con voi sempre» (Giov. 14, 16), dove Paracrito significa più protettore, sostegno, che consolatore. Infatti suo compito non è di impedire che gli apo-

stoli cadano nella tristezza, ma molto positivamente di assisterli e di rafforzarli nella loro missione di testimoni del Cristo e del vangelo. Lo Spirito-paracrito conduce i discepoli verso tutta la verità; e poiché è Gesù stesso la verità, lo Spirito dà loro la comprensione della rivelazione di

Dio in Gesù e la capacità di annunciarla al mondo. Per mezzo loro, lo Spirito estende l'opera di redenzione, iniziata da Gesù, nel tempo e nello spazio. E' quanto esprime la promessa di Gesù riportata in Atti 1, 8: «Con la dicesa dello Spirito Santo riceverete dentro di voi tale potenza



da essermi testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra».

Il dono dello Spirito provoca la nascita della Chiesa: il tempo nuovo inaugurato dalla glorificazione del Cristo si chiama indifferentemente il tempo dello Spirito e il tempo della Chiesa. Lo Spirito senza la Chiesa sarebbe una forza senza mezzi per agire; la Chiesa senza lo Spirito sarebbe un corpo senza un principio di vita. Per questo sono inseparabili l'uno dall'altra: si fan presenti insieme nella

storia della salvezza per determinarne l'ultimo periodo (cfr. Atti 2), insieme vivono la stessa attesa dell'avvento del Cristo («E lo Spirito e la sposa dicono: Vieni!» Apoc. 22, 17).

Lo Spirito dirige la Chiesa e agisce in essa. E' stato spesso notato che il personaggio principale del libro degli Atti non è né Pietro né Paolo, ma lo Spirito che accresce e fortifica la Chiesa («La Chiesa era in pace, rafforzandosi... piena di consolazione dello Spirito Santo» 9, 31) che ne ispira le decisioni. (E' parso bene allo Spirito Santo e a noi» 15, 18), che guida gli apostoli nelle loro corse missionarie (cfr. 4, 8; 6, 10; 8, 29; 10, 19; 20, 22).

Membro della Chiesa per il battesimo, anche il singolo credente riceve lo Spirito Santo: «Ciascuno di voi sia battezzato, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (Atti 2, 38). Il cristiano è una «creatura nuova» (2 Cor. 5, 17 e altrove): lo Spirito che gli è dato è segno e caparra della sua salvezza eterna mediante la risurrezione dai morti. Potenza di rigenerazione, lo Spirito fa vivere il credente nella comunione del Padre e del Figlio, da figlio di Dio («Coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio» Rom. 8, 14), e nella comunione degli altri fedeli (cfr. Fil. 2, 1-5).

SOTTOSCRIZIONE PER GLI UNIVERSITARI DELLE ZONE ALLUVIONATE

Pubblichiamo l'elenco completo delle sottoscrizioni per gli universitari delle zone alluvionate.

La sottoscrizione è completata da una somma molto significativa: la diocesi di Livorno, per mezzo del suo Vescovo, si è unita ai fucini e ha donato 200.000 lire.

Qui pubblichiamo la significativa lettera con cui don Guano ha accompagnato l'assegno.

Il Consiglio Superiore della Fuci, nella sua prossima riunione di metà maggio, deciderà il sistema di ripartizione dell'intera sottoscrizione.

Caro Presidente,

la Chiesa livornese durante la Quaresima risveglia il proprio impegno di carità pensando ai bisogni di Livorno e di tutto il mondo. Quest'anno anche durante la Quaresima ci si è mantenuti attenti alle necessità dei colpiti dalle alluvioni. Il Circolo della FUCI ha raccolto l'invito della Federazione e mi ha trasmesso 35.000 lire per contribuire alle borse di studio per gli alluvionati.

Desidero che la Diocesi contribuisca a questa iniziativa della FUCI, non tanto perché il nostro contributo sia particolarmente elevato, quanto perché possa servire a sottolineare la bontà dell'iniziativa stessa. Completando, con i fondi della raccolta quaresimale, il contributo dei fucini vi trasmetto assegno di Lire 200.000.

Il Signore benedica te, la Fuci, quanti hanno bisogno.

aff. † Emilio Guano

FUCI Benevento	L. 15.000
» Foggia	9.000
» Palermo	10.000
» Sassari	10.500
» Ferrara	70.000
» Aversa	15.000
» Portici	9.500
Dott. Mastropalo	5.000
FUCI Galatina	133.000
» Trieste	12.890
» Altamura	25.000
» Cuneo	27.000
» Torino	50.000
» Recanati	3.000
» Novara	44.000
» Trapani	4.000
» Trieste	1.500
» Chiavari	9.500
» Siena	20.000
Nosedà Carla-Lora	2.000
FUCI Biancavilla	3.800
» Canosa di Puglia	4.000
» Nuoro	1.010
» Alessandria	11.500
» Latina	5.000
» Monza	11.000
Sebastiano Maggio-Barcellona	1.000
FUCI Rapallo	5.360
» Bergamo	173.100
» Iglesias	10.000
» Ispica	60.000
» Saluzzo	5.000
» Pescara	15.000
» Arona	10.000
Maria Cabras-Calasetta	2.000
FUCI Molfetta	30.000
Diocesi di Livorno	200.000
Dirigenti centrali	56.000
TOTALE	L. 1.079.560

AD UN ANNO DALLA MORTE DI PAOLO ROSSI

A che punto è la riforma dell'Università?

E' trascorso esattamente un anno dalla tragica morte di Paolo Rossi, e ad un anno di distanza non è forse meno difficile — soprattutto per chi ha potuto vivere da vicino quei momenti — rendersi ragione di quella scomparsa tanto assurda ed incredibile.

Il fanatismo che fu in gran parte alla base dell'incidente, la irresponsabilità e la disonestà di pochi che, con i loro tentativi di brogli elettorali, contribuirono a gettare fango sul Movimento Studentesco, l'incoscienza del tutto singolare con cui l'autorità accademica romana aveva governato l'Università, son tutti fatti che ancora oggi fondano l'irrazionalità di quanto accadde il 27 aprile dello scorso anno.

La morte di Paolo Rossi: un'occasione per assumere ciascuno le proprie responsabilità

Ma la morte di Paolo Rossi fu occasione validissima per un'assunzione cosciente da parte dell'opinione pubblica dei problemi dell'Università italiana; fu occasione per una possibile assunzione di responsabilità da parte di quanti avevano il dovere e il potere di risolvere positivamente i gravi limiti della situazione universitaria. Essa infatti «sollevò tale ondata di commozione in tutto il Paese, da non lasciare indifferenti e neutrali che solo coloro che della neutralità hanno fatto la loro oscura ragione di vita... E insieme alla commozione ci fu la rivelazione dei mali che infurano il nostro mondo universitario, ci fu la denuncia netta, inesorabile, dura del vuoto civile che rattrista ancora troppo spesso a Roma, come in altre città, quel mondo degli studi e della ricerca scientifica, che dovrebbe essere il cuore del Paese» (1).

Come pure gli avvenimenti cui la morte di Paolo Rossi diede origine — quegli avvenimenti ormai noti con il nome di «fatti di Roma» — furono estremamente educativi per tutti quegli uni-

versitari e per quelle componenti del movimento studentesco che seppero vivere con sincerità e soprattutto con capacità riflessiva. Molti studenti infatti poterono allora prendere coscienza dei tanti problemi che l'investono direttamente in quanto universitari e che fino ad allora avevano ignorato con eccessiva facilità, e poterono così mostrare di

quei disordini, di quelle agitazioni. «Paolo Rossi — è stato detto in quei giorni e val bene ripetere oggi — non è stato un giovane qualsiasi, morto in un giorno qualsiasi, per un accidente qualsiasi. Egli è uno di voi, ha il vostro stesso nome, cammina tra voi e rende inquieti i nostri e i vostri giorni; una inquietudine che durerà tra noi fino a quando

vita dell'Istituto universitario (4), ci sembra più importante ora tentare di fare il punto della situazione a livello di riforma universitaria.

Quella stanchezza che all'Assemblea Federale sotto-lineavamo essere presente financo nei più attivi, di fronte alla lentezza con cui procede l'esame del disegno di legge (5), deve infatti

testare, attraverso la via degli emendamenti più o meno sostanziali, l'impostazione data alla riforma dal disegno governativo (7).

La vivacità del dibattito, lo stato di agitazione in cui fu messa la vita accademica dovevano investire della questione diversi gruppi dei partiti della coalizione governativa fino allora restati estranei alle proposte del



quale disponibilità fossero capaci; parimenti l'esperienza dello aprile-maggio dello scorso anno fu decisiva per provocare un diverso modo di agire da parte di alcune componenti nella guida del movimento studentesco (2); quanti avevano responsabilità nelle varie associazioni di politica universitaria dovettero farsi consapevoli della disponibilità di tanti studenti all'impegno e, d'altra parte, della mancanza di mezzi delle loro associazioni per poter sollecitare ed orientare liberamente, verso gli obiettivi propri della comunità universitaria, un tale impegno.

Ricordare Paolo Rossi ad un anno di distanza, per noi significa anche e soprattutto verificare le risposte che in questo lasso di tempo sono state date a quel moto di protesta che dalla sua morte prese l'avvio. Contro quanti sin dall'inizio non riuscirono a cogliere il significato più vero dei fatti di Roma e parlarono con estrema facilità di «strumentalizzazione» di un avvenimento tanto triste, occorre riproporre ancora oggi lo stato dell'Università italiana, come la causa principale di

ci saranno nelle nostre Università, con la nostra convivenza più o meno tacita, con il nostro scetticismo più o meno quietista, ignoranza e superbia, qualunquismo e indifferenza, faciloneria e intolleranza; una inquietudine che durerà fra noi, docenti e padri, fino a quando non avremo lottato fino alla disperazione affinché l'Università sia scuola di libertà e di democrazia, di coscienze libere ed autentiche, avverse ai metodi della furberia e del tornaconto clientelare, pronte ai cimenti della vita, preparate e responsabili» (3).

La riforma universitaria ad un anno dalla fine della legislatura: resta problematica la sua realizzazione

Porre nuovamente l'accento su questo significato della morte di Paolo Rossi non è certo la cosa più facile, perché vuol dire, come accennavamo, tentare la verifica delle risposte che si sono date, coinvolgere dunque di nuovo «le responsabilità di ciascuno»; ed il discorso sarebbe veramente ampio e duro.

Ma avendo avuto occasione di occuparci di recente e in modo diretto su queste colonne della crisi di partecipazione degli studenti alla

preoccuparci non poco e sollecitarci a suscitare interessi sempre più vasti sui problemi strutturali della Università.

Tutti ricorderanno le tappe attraverso le quali è passato il ddl 2314 sulle «modifiche all'ordinamento universitario»: dopo la relazione della Commissione di indagine della Pubblica Istruzione in Italia — commissione istituita con legge nel 1962 — il Ministro della P. I. on. Gui presentava al Parlamento, in esecuzione della stessa legge del '62, le Linee direttive per lo sviluppo della P. I. nel periodo successivo al 1965 (siamo nell'ottobre '64). Alla luce dei risultati della Commissione di indagine e delle linee direttive, si aprì nei vari ambienti interessati un vasto dibattito che trovò il suo culmine, relativamente ai problemi universitari, subito dopo la presentazione del ddl 2314 avvenuta il 4 maggio 1965: Fu infatti intorno alla 2314 — il cui testo fu da *Ricerca* pubblicato e commentato con eccezionale tempestività (6) — che si sviluppò una discussione di vasta portata volta a con-

ministro Gui; e così non fu difficile riscontrare disaccordi all'interno della stessa maggioranza (8).

L'iter parlamentare nella lenta discussione all'VIII Commissione della Camera

Ciò indubbiamente ha contribuito, accanto al non trascurabile risultato di interessare quanti più possibile ad una riforma tanto importante, a ritardare notevolmente l'iter parlamentare del testo legislativo: ma questo anche, se non soprattutto, per la dimostrata non volontà di molti di risolvere il problema.

Era da più di un anno infatti che la legge giaceva alla Camera dei deputati e fu solo in forza del dibattito

to a cui il Parlamento fu chiamato in conseguenza della morte di Paolo Rossi e degli avvenimenti successivi, che si poté passare alla discussione della 2314 in Commissione. Concluso l'esame generale ed il ddl l'VIII Commissione della Camera iniziava perciò il 17 giugno '66 la discussione dei singoli articoli.

Purtroppo però quello che sembrava un solenne impegno preso dal Parlamento per un rapido ed approfondito esame del ddl non doveva trovare concreta attuazione: dal giugno '66 al febbraio '67 l'VIII Commissione della Camera ha discusso ed approvato solo i primi 7 dei 39 articoli di cui si compone la 2314. Mentre esigenze di carattere prevalentemente politico hanno fatto discutere ed approvare — non si sa con quanta coerenza rispetto alla volontà programmatica che era alla base della proposta iniziale — prima della riforma strutturale la legge finanziaria, quella per l'istituzione di nuovi organi e la legge per l'edilizia scolastica ed universitaria (la quale ultima è attualmente in discussione in Commissione che ha così sospeso di nuovo l'esame della 2314).

E' il momento della collaborazione costruttiva

Il recente Consiglio Nazionale della DC ha dato l'occasione al ministro Gui per confermare la sua volontà e convinzione di vedere approvata, prima della fine della legislatura, la legge sulla riforma Universitaria: questo richiederà indubbiamente maggiore speditezza da parte della Commissione della Camera che, lo si ri-

lavoro dei legislatori non solo perché ciò potrà sensibilizzare le loro responsabilità, ma anche perché è tempo di entrare nel tipo di Università che il « piano Gui » ci appresta per i prossimi anni. Per questo è importante seguire ogni emendamento proposto ed approvato: e questo cercheremo di fare sin da questo numero di Ricerca.

Gino Giraldo

note

(1) Dalla commemorazione di Paolo Rossi, tenuta dal prof. GABRIELE DE ROSA il 17 maggio 1966 nel Magistero di Salerno.

(2) Crediamo che non siano stati estranei, ma al contrario determinanti, quegli avvenimenti nel successivo riconoscimento da parte di alcuni responsabili del M.S. dei limiti insiti nel modo di dirigere fino ad allora la politica universitaria. Significativo ad esempio il passo della relazione di Luigi Covatta, Segretario Nazionale dell'Intesa, al convegno di Firenze (primi di settembre '66), in cui si afferma: « In-dubbiamente è vero che c'è stato qualcosa che ha bloccato il M.S. su una piattaforma che era ed è validissima, piattaforma che rappresenta il massimo sforzo di elaborazione, che rappresenta il più organico disegno di riforma strutturale della scuola elaborato in questi anni, ma che si è dimostrato insufficiente, soprattutto come ipotesi esauritiva della presenza del M.S. ».

« Il M.S. ha rischiato, cadendo nel vizio politicista, nel senso dell'esigenza di ottenere tutto a livello politico, di non

di un dibattito che doveva svolgersi all'interno del M.S. molto ci sarebbe da aggiungere stante l'evolversi della situazione: il Consiglio Nazionale Universitario si va riunendo dal mese di gennaio per discutere dell'attuale crisi ed organizzare così lo auspico a tutt'oggi invece sul disaccordo per l'elezione del suo Presidente, essendosi data erroneamente da parte dell'UGI « sostanza politica » a quest'atto. » (5) Vedi gli Atti dell'Assemblea Federale, « Ricerca », n. 5-6, 1967, pag. 5.

(6) « Ricerca », n. 9, 15 maggio 1967.

(7) Fra quelli che si mossero sulla via degli emendamenti che potevano rientrare, salvo qualche eccezione, nelle linee della 2314, ricordiamo il documento noto come « degli 88 emendamenti » elaborato dall'Istituto « Carlo Cattaneo » e pubblicato sul numero 156 (ottobre 1965) della rivista « Il Mulino », come pure le proposte dell'Associazione dei professori di ruolo, ANPUE. Fra quelli invece che muovevano critiche di fondo e in alcuni casi reclamavano un vero e proprio rovesciamento delle proposte governative, va ricordato il documento redatto dal Comitato universitario (composto da professori incaricati, assistenti e studenti): il documento, come si ricorderà, poneva, ad esempio, l'Istituto del dipartimento al centro della riforma qualificandolo come l'unità fondamentale dell'organizzazione didattica e scientifica dell'Università.

(8) Ricorderemo la costituzione nel via politico, nel senso dell'esigenza di ottenere tutto a livello politico, di non

GLI EMENDAMENTI DELLA COMMISSIONE PUBBLICA ISTRUZIONE DELLA CAMERA ALLA LEGGE NUMERO 2314

Facoltà, Istituti aggregati, Titoli di studio

Con questo numero iniziamo la pubblicazione degli articoli della 2314 nel testo approvato — in sede referente — dalla Commissione P.I. della Camera.

La Commissione ha finora esaminato sette articoli. Qui presentiamo i primi quattro ri- viando al prossimo numero quelli sugli Istituti scientifici (articoli 5 e 6) e quello sui Dipartimenti (art. 7).

Dopo la discussione in Commissione, il primo capitolo (Facoltà, Istituti aggregati, titoli di studio) si compone di 6 articoli (sono stati aggiunti l'articolo 1 bis su proposta del Mi-

nistro Gui per precludere l'adozione del termine Università all'infuori dei casi previsti dalla legge; l'art. 3 bis che disciplina meglio, attraverso successivi emendamenti, le disposizioni contenute nell'originario articolo 3).

In sostanza resta confermato in questo primo capitolo l'articolazione fondamentale della nuova Università per Facoltà e la istituzione di tre diversi titoli di studio: diploma, laurea, dottorato di ricerca.

Nonostante sia stata vivace la discussione in Commissione sugli istituti aggregati è preval-

la tesi favorevole alla loro missione anche se notevoli sono stati gli emendamenti volti a limitarne la portata: la loro creazione è prevista solo in via subordinata — « quando se ne riveli la necessità » per l'organizzazione dei corsi di diploma, — unicamente a richiesta della Facoltà interessata, mentre del tutto eccezionale è diventata la possibilità di istituire un istituto aggregato fuori della sede dell'Università — quando sia richiesta dalla necessità di valersi... di particolari attrezzature tecnologiche assistenti nella città sede delle

Università » —; del tutto escluso dunque l'istituto aggregato « con propria personalità giuridica ».

Le preoccupazioni di un declassamento del livello culturale e scientifico negli istituti aggregati, erano presenti parimenti in relazione alla istituzione del diploma: l'aver fatto organizzare i corsi per diploma direttamente dalle università come prevede l'emendamento sostitutivo dell'on. Ermini ai commi 4 e 5 dell'art. 1, e l'aver d'altronde configurato diversamente l'istituto aggregato, sol-

lecito per la mancata dignità culturale e scientifica del diploma.

D'altronde l'aver garantito il passaggio al corso di laurea una volta conseguito il diploma, anche se la non garantita unicità del curriculum degli studi costringerà il diplomato ad una serie di esami suppletivi stabiliti dagli statuti universitari, diminuisce — pur non eliminando — i rischi di discriminazioni classiste attraverso il diploma. E' stata confermata la validità puramente accademica del dottorato di ricerca (articolo 3 comma 5).

Per tutte le istituzioni che implicino oneri di spesa per lo Stato comportando delle innovazioni nei riguardi dell'ordinamento generale, e per la istituzione di Facoltà di nuovo tipo, si richiede una legge. Per le riforme di carattere generale delle Facoltà già esistenti si procede con legge delega a norme dell'art. 76 della Costituzione. In tutti gli altri casi è sufficiente il decreto del Presidente della Repubblica sentito il Consiglio Superiore. La dizione di particolari con cui è curata questa parte negli articoli 2 e 3 bis è molto importante; non

suggerirà come sia questo uno dei casi concreti in cui si può verificare l'esercizio dell'autonomia dell'Università: accanto alla disciplina così minuta ci si sarebbe potuto aspettare una scelta di qualità che desse più garanzie nei confronti delle proposte di provenienza universitaria rispetto a quelle di provenienza ministeriale.

Di notevole interesse sono le proposte emendate sui dipartimenti ma di questo ci occuperemo in futuro.

E. E.

Art. 1

Testo presentato originariamente dal Governo

(Facoltà - Istituti aggregati)

Le Università sono costituite di regola da almeno due Facoltà.

La Facoltà può comprendere un gruppo omogeneo di corsi di laurea con i vari indirizzi in cui questi possono articolarsi.

Possono essere istituiti per la necessità di particolari ordini di studi istituti di istruzione universitaria con una sola Facoltà.

Corsi di preparazione per il conseguimento di diplomi universitari sono organizzati da appositi istituti aggregati ad una o più Facoltà di una Università o di un istituto di istruzione universitaria, che ne richiedano la istituzione.

Negli istituti universitari sono indicati gli istituti aggregati ammessi alle Facoltà e sono determinati in linea generale i corsi di studi seguendo i quali può conseguire la laurea lo studente che ottenga il diploma universitario; sono altresì previste le modalità per il conseguimento del diploma universitario da parte dello studente iscritto ad un corso di laurea.

Gli istituti aggregati sono di grado universitario sottoposti alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, che la esercita sia direttamente, sia per il tramite degli organi accademici dell'Università, o dell'istituto di istruzione universitaria, di cui fanno parte.

Quando abbiano sede in località diverse da quella della Università, o dell'istituto universitario di cui fanno parte, possono essere istituiti, con propria personalità giuridica, con le modalità di cui agli articoli 2 e 4 della presente legge.

Testo approvato dall'VIII Commissione della Camera in sede referente

Articolo 1

« Le Università sono costituite da almeno due Facoltà ».

« La Facoltà può comprendere un gruppo omogeneo di corsi di diploma e di laurea con vari indirizzi in cui questi possono articolarsi ».

« Gli istituti di istruzione universitaria istituiti per le necessità particolari ordini di studio non possono avere più di una Facoltà ».

Per il conseguimento di diplomi universitari le Università o gli istituti di istruzione universitaria organizzano, presso una Facoltà o più Facoltà congiuntamente, su loro richiesta ed loro ambito, appositi corsi. Gli statuti delle singole Università determinano i piani di studio per il conseguimento del diploma e della laurea ».

« Negli istituti universitari sono altresì determinati in linea generale i corsi di studio seguendo i quali può conseguire la laurea lo studente che ottenga il diploma universitario o comunque provenga da corsi di diploma, la istituzione delle modalità per il conseguimento del diploma universitario da parte dello studente iscritto ad un corso di laurea ».

« Su proposta delle Facoltà interessate e previo parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, può essere prevista la istituzione di corsi di diploma, la istituzione delle modalità per il conseguimento del diploma universitario da parte dello studente iscritto ad un corso di laurea ».

Soltanto in via eccezionale, e quando sia richiesta dalla necessità di valersi — ai soli fini di applicazioni pratiche — particolari attrezzature tecnologiche inesistenti nella città dell'Università, una o più Facoltà possono istituire istituti aggregati in una sede diversa dalla propria, ma comunque nell'ambito regionale ».

Articolo 1 bis

Le denominazioni di Università o istituto di istruzione universitaria possono essere usate soltanto dalle Università o istituti di istruzione universitaria pareggiati o liberi a norma delle disposizioni vigenti.

Art. 2

(Istituzione di nuove Università e Facoltà)

Il Ministero della pubblica istruzione, tenuto conto anche delle richieste pervenute, entro il mese di marzo di ogni anno presenta al Consiglio dei Ministri un rapporto sui progetti di istituzione di nuove Università, di nuovi istituti universitari, di nuove Facoltà statali o di istituti aggregati, nonché sulle domande di riconoscimento di Università libere o di istituti universitari pareggiati.

Il rapporto è corredato dei pareri della Sezione prima del Consiglio Superiore della pubblica istruzione e del Comitato dei Ministri per la programmazione economica nazionale.

Si provvede con legge alle istituzioni che comportino oneri per lo Stato o che prevedano innovazioni nei riguardi dell'ordinamento generale degli studi universitari; con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della pubblica istruzione, di concerto con il Ministro del tesoro, negli altri casi.

E' data la precedenza alle nuove istituzioni da creare nelle regioni che ne siano prive, o nelle sedi dove il numero degli studenti sia superiore al limite consentito dalle finalità didattiche e scientifiche delle singole Facoltà.

Articolo 2

« Il Ministro della pubblica istruzione tenuto conto anche delle richieste pervenute, presenta ogni biennio entro il mese di marzo, Consiglio dei Ministri un rapporto su i progetti di istituzione di nuove Università, di nuovi istituti universitari, di nuove Facoltà statali, nonché sulle domande di riconoscimento di Università libere o di istituti universitari pareggiati ».

« Il rapporto è corredato dai pareri della sezione prima del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Comitato dei Ministri per la programmazione economica nazionale ».

Sulla base della deliberazione del Consiglio dei Ministri o di una data relazione del Ministro proponente si provvede con legge alle istituzioni che comportino oneri per lo Stato o prevedano innovazioni nei riguardi dell'ordinamento generale degli studi universitari; con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della pubblica istruzione di concerto con il Ministro del tesoro, negli altri casi ».

« E' data precedenza alle nuove istituzioni da creare nelle regioni che ne siano prive nelle sedi dove il numero degli studenti sia superiore al limite consentito dalle finalità didattiche e scientifiche delle singole Facoltà e laddove il rapporto istituzioni universitarie e popolazione scolastica sia particolarmente carente ».

Nel caso in cui hanno sede più Università queste si servono delle infrastrutture o servizi comuni.

Art. 3

Testo presentato originariamente dal Governo

(Elenco delle Facoltà e degli Istituti - Titoli di studio)

Con decreti del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, sentita la Sezione prima del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, viene stabilito l'elenco delle Facoltà e degli istituti aggregati che possono essere costituiti e sono specificati i titoli che essi possono conferire.

I titoli sono di tre gradi: diploma universitario, laurea, dottorato di ricerca.

La durata dei corsi per il conseguimento dei diplomi universitari non può essere inferiore a due anni; per i provenienti da corsi di laurea valgono le modalità di cui al precedente articolo 1, comma V.

Quella dei corsi per il conseguimento delle lauree non può essere inferiore a 4 anni.

La durata degli studi per il conferimento del dottorato di ricerca non può essere inferiore a due anni dopo la laurea. L'ordinamento e la durata degli studi dei singoli corsi di diploma o laurea nonché le modalità per l'accesso sono stabiliti con i decreti di cui al primo comma del presente articolo.

L'ordinamento e la durata degli studi per il conseguimento dei dottorati di ricerca vengono stabiliti dallo Statuto dell'Università e degli istituti di istruzione universitaria. Nel caso di discipline scientifiche sperimentali l'istituzione del dottorato di ricerca sarà strettamente collegata all'esistenza dei dipartimenti costituiti ai sensi dell'art. 7 della presente legge e delle possibilità di ricerca da essi offerti.

Il dottorato di ricerca ha valore puramente accademico e non costituisce titolo preferenziale in alcun pubblico concorso.

Le lauree e i diplomi danno accesso all'esercizio professionale secondo le norme di legge.

Testo approvato dall'VIII Commissione della Camera in sede referente

Articolo 3

« I titoli che possono essere rilasciati dalle Università e dagli istituti di istruzione universitaria sono di tre gradi: diploma universitario, laurea, dottorato di ricerca. »

La durata dei corsi per il conseguimento del diploma universitario non può essere inferiore a due anni; quella dei corsi per il conseguimento della laurea non può essere inferiore a quattro anni; quella dei corsi per il conseguimento del dottorato di ricerca non può essere inferiore a due anni successivi alla laurea.

Tutti i titoli sono rilasciati dal Rettore dell'Università o dal Direttore dell'Istituto di istruzione universitaria.

Le lauree e i diplomi danno accesso all'esercizio professionale secondo le norme di legge.

Il dottorato di ricerca ha valore puramente accademico e non costituisce titolo professionale in alcun pubblico concorso salvo per quelli che danno accesso alle carriere scientifiche ».

Articolo 3 bis

« La legge determina la natura, le finalità e l'ordinamento generale delle Facoltà di tipo non previsto dalla legislazione vigente, nonché i titoli di studio per l'accesso alle medesime e quelli che possono venire da esse rilasciati. »

Si procede con legge delega, a norma dell'articolo 76 della Costituzione, alle riforme di carattere generale che si riferiscono a tipi di Facoltà già esistenti.

Con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio Superiore della pubblica istruzione, nei casi non compresi nei precedenti commi, sono stabiliti:

- a) la durata degli studi dei singoli corsi di diploma, e di laurea, anche nel caso di istituti aggregati;
- b) i titoli di diploma e di laurea;
- c) il numero minimo di insegnamenti che lo studente deve seguire, superandone gli esami, per i singoli corsi e indirizzi di diploma o di laurea;
- d) gli insegnamenti che debbono comunque essere impartiti e costituire materia di esami nei singoli corsi e indirizzi di diploma o di laurea.

Le proposte relative alle materie di cui al comma precedente, possono essere avanzate dal Ministero della pubblica istruzione, dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione o delle Facoltà interessate ».

Art. 4

(Istituti aggregati aventi sede in località diversa da quelle dell'Università o Facoltà cui sono aggregati)

Gli Istituti aggregati di cui all'art. 1, ultimo comma della presente legge, possono essere costituiti su richiesta di una Università o di un Istituto d'istruzione universitaria, con le modalità stabilite dall'art. 2.

Non può disporsi l'aggregazione a Facoltà di una Università di regione diversa da quella ove ha sede l'Istituto, salvo nel caso che nella regione non vi sia Università o istituti di istruzione universitaria con Facoltà provviste di corsi di studio affini a quelli dell'Istituto da aggregarsi.

Le Università e gli istituti di istruzione universitaria forniscono agli istituti predetti l'assistenza tecnica per l'organizzazione dei corsi e possono distaccare, con loro consenso, professori per gli insegnamenti dell'Istituto nonché affidare taluni insegnamenti a docenti di ruolo. I diplomi vengono rilasciati dal Rettore dell'Università o dell'Istituto di istruzione universitaria.

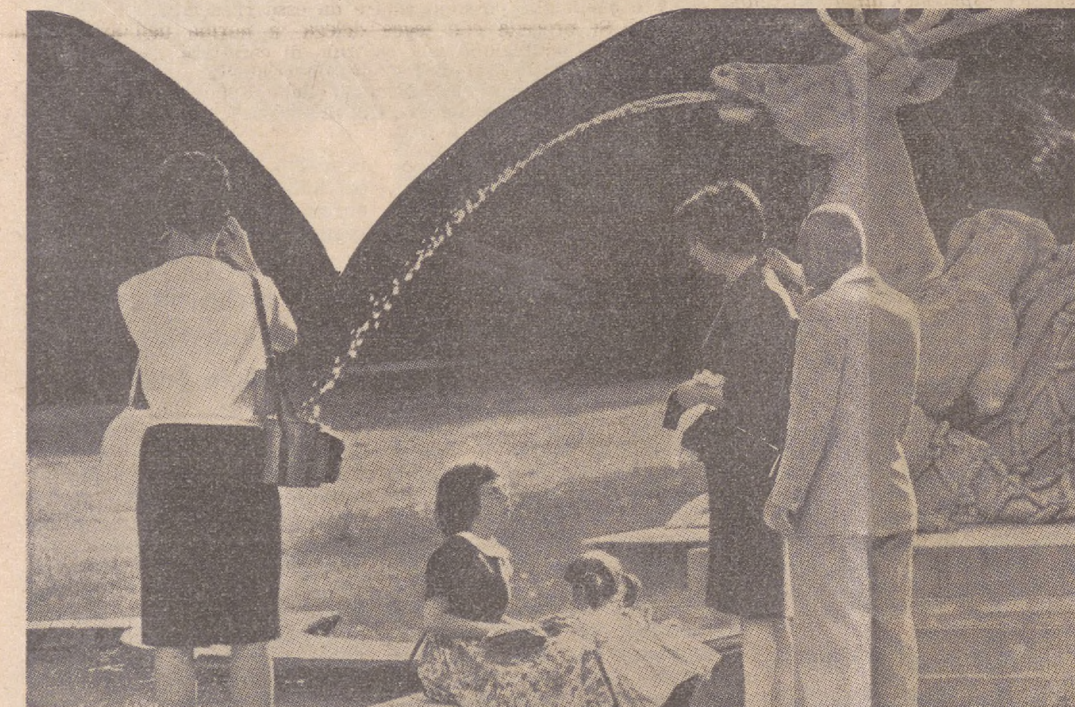
Agli istituti medesimi, per quanto riguarda la costituzione o il funzionamento sono estese, in quanto applicabili, le norme vigenti per le Università, gli istituti universitari e le Facoltà.

Nel caso che l'Istituto aggregato abbia personalità giuridica, il relativo statuto stabilisce, in rapporto alle particolari finalità, i corsi di diploma istituiti e i relativi piani degli studi. Lo statuto prevede altresì una rappresentanza del Consiglio di Amministrazione dell'Università nel Consiglio di Amministrazione dell'Istituto aggregato.

Articolo 4

« Gli istituti aggregati di cui all'articolo 1 utilizzano il personale docente e non docente delle rispettive Facoltà. Ove si debba procedere al conferimento di nuovi incarichi, si applicano le norme in vigore. »

Nel caso previsto dall'ultimo comma dell'articolo 1 le Università possono distaccare, previo consenso degli interessati, personale docente di ruolo ».



cordi, sta esaminando il ddl in sede referente; anche se la speditezza non dovrà andare a scapito della possibilità di emendare il testo proposto dal ministro. Sufficientemente ampia e libera — occorre riconoscerlo — ci è parsa finora la discussione in Commissione: bisogna proseguire su questa via.

A quanti hanno preso parte al dibattito sull'Università spetta di riproporre i motivi di fondo che ispirano le loro posizioni perché possano essere tenuti nel debito conto dai « revisori » riordinando le varie proposte emerse fin qui (9): è questo, ci sembra, il momento di una collaborazione piena e costruttiva, a meno che non si voglia partire nuovamente da zero nella prossima legislatura.

Attenta dovrà essere la partecipazione di tutti noi al

colegere, mentre proponeva una piattaforma di riforma strutturale, la esigenza di individuare i modi di utilizzazione di questa macchina. Non è stato capace di individuare le altre forme di partecipazione alla lotta per un rinnovamento della vita scolastica nel nostro Paese, non è stato capace di preparare una ipotesi di università di tutti i giorni, di università di Milano, di Torino, di Firenze, di università con la « u » minuscola.

« Non è stato capace di proporre una ipotesi di Università che si risolvesse nel dal 2314 o nel contro disegno di legge ».

(3) Prof. GABRIELE DE ROSA, discorso già citato.

(4) V. « Ricerca » nn. 24, 1966; 1, 2-3, 4, 1967. Circa la crisi della Giunta UNURI ed il nostro giudizio positivo in vista

però tenuti del tutto riservati, come pure poco o nulla si è potuto sapere delle conclusioni a cui giunse la direzione centrale della DC nella sua riunione del 13 ottobre 1966, interamente dedicata all'Università.

(9) A questo proposito si può confrontare il numero 171 (gennaio 1967) de « Il Mulino » che pubblica una editoriale e un documento sull'Università italiana: l'editoriale esamina appunto che cosa è stato fatto e cosa resta da fare per definire la riforma; il documento esamina le numerose considerazioni pervenute all'Istituto « Carlo Cattaneo » in risposta a quello « degli 88 emendamenti » da noi già citato. Altri articoli di sintesi appaiono sul numero 2 di « Relazioni sociali » e sul n. 3 di « Quaderni di Azione Sociale », a cura di Luigi Covatta.

Salviamo

Architettura - (2)

E' sufficiente ricordare che solo una percentuale del 6-7% degli iscritti si laurea in cinque anni, mentre il tempo medio di laurea si avvicina ai sette anni (e oltre un terzo in media degli iscritti non supera neppure il biennio, dati questi presumibilmente non eccezionali nelle Facoltà italiane di ogni tipo), per farsi un'idea della crisi «interna» della Facoltà di Architettura: i traumi personali e lo spreco economico e sociale di risorse che essa comporta per la popolazione studentesca, sono ancora oggi preciso sintomo dell'inadeguatezza delle strutture della Facoltà a fornire una prestazione di insegnamento almeno al suo interno «efficiente» per la produzione di laureati in architettura.

L'arretratezza dei contenuti disciplinari e la mancata introduzione delle nuove metodologie di ricerca-didattica, la disarticolazione completa del piano di studi, l'infondatezza pedagogica dei metodi didattici trovano una prima reazione da parte degli studenti di Milano nella prima occupazione della Facoltà nel febbraio 1963.

Si tenga presente il quadro politico culturale italiano sull'architettura in quel momento: si parla di legge urbanistica Sullo, di piano economico Giolitti, di riforma scolastica Gui (che in effetti promuove la scuola media unica); si muovono le forze sindacali, e con forza quelle dell'edilizia; l'opinione pubblica reagisce alla speculazione sulle aree, al caos urbano, ai costi degli alloggi, per capire i riferimenti esterni di stimolo alla coscienza politica degli studenti di architettura.

La situazione culturale della Facoltà nel 1963

Fino a quel momento: le materie «architettoniche», quelle cioè direttamente connesse o finalizzate alla progettazione (ma hanno senso discipline di altro tipo in un piano di studi che dovrebbe laureare «progettisti»?) mediano artificiosamente gli aspetti formalistici ed eclettici della Scuola di Belle Arti (soprattutto nel biennio cosiddetto propedeutico) con l'assunzione acritica di alcuni aspetti e risultati esteriori, altrove elaborati, del Movimento Moderno, consolidandosi in una sequenza sconnessa di corsi autosufficienti e competitivi.

L'accademismo sovrastorico dei temi; lo studio sui tipi applicativo di schemi codificati e manualistici; l'assenza completa di riferimenti scientifici alla struttura dei bisogni e alla domanda sociale sulla città, sull'edilizia, sugli oggetti (attraverso quegli aspetti delle scienze sociologiche ed economiche che li qualificano); il virtuosismo formale gratuito; l'esercitazione costruttiva svolta utilizzando gli elementi edilizi del mercato corrente deteriorato ed industrialmente arretrato (cioè non tecnologicamente creativa); l'esaltazione degli stessi «strumenti» di lavoro per sé stessi, quali il disegno: quello che in una parola potrebbe definirsi la morte dell'architettura come scienza (cioè come sistema di conoscenza analitico e interpretativo della realtà plenaria — e quindi operativo in essa — di un «campo» qual'è l'architettura intesa

nomia» della tecnica e dell'arte dalla storia, quanto per la passiva omogeneità della Scuola al mercato del lavoro (del professionismo «artistico» cosiddetto libero), per essere «pronti a qualsiasi evenienza» cioè committenza professionale, con l'abilità di improvvisare graficamente per il «cliente» con preoccupazioni di «gusto», o di operare sulla presunta sicurezza «del già inventato» per ogni ordine di committenze civili.

Gli «ex-tempore», cioè i progetti estemporanei su temi di qualsivoglia complessità e problematicità, svolti per improvvisazione formale nel giro di poche ore nelle «esercitazioni» dei corsi compositivi (che si limitavano ad esse, essendo completamente assente il contributo didattico, metodologico e scientifico, della lezione ex-cathedra, sostituita o ricondotta al manuale), erano la prova e l'espressione tipica

rimento al progressivo atrofizzarsi ed autogiustificarsi pedagogico delle altre componenti disciplinari del piano di studi.

I rapporti con l'ingegneria

Le materie tecnico-scientifiche (matematica, fisica, scienze costruttive) continuano l'isolamento in cui s'erano trovate fin dalla genesi della Facoltà, riprendendo meccanicamente e per gratuite «facilitazioni» dal piano di studi di Ingegneria (Facoltà con problemi assai simili a quelli di Architettura), gli aspetti astratti e tecnici della formazione del professionista ingegnere (quali: l'apprendimento dei principi delle scienze tradizionali, e l'apprendimento delle nozioni applicative del loro «funzionamento» cioè esplicitarsi negli oggetti tecnici, anziché il riferimento pedagogicamente rifondati-

viventi nel nostro Paese), rimane presenza sterile nella Facoltà, nella ambiguità della mancata scelta fra l'essere iter di specializzazione (cioè insieme di corsi caratterizzante e conseguente a una formazione introduttiva alla esperienza dell'architettura nella sua pienezza, e quindi un insieme di insegnamenti relazionati continuamente, lungo il piano di studio, alle discipline «architettoniche» analitico-storiche e progettistiche, per l'unità di un processo formativo), oppure presenza nel piano di studi «di servizio», per una pura acquisizione «culturale» e fine a sé stessa di un nucleo di conoscenze solo al suo interno dotato di una logica pedagogica e scientifica.

(Per cui grande valore culturale hanno le frammentarie introduzioni recenti di corsi di scienze fabbricate, matematico-applicative eccetera).

Le scienze «umanistiche»

Il gruppo storico-artistico infine (in parte finalizzato alla produzione di professionisti tecnici da Sovraindustria alle Belle Arti), riassume tutta l'arretratezza antiscientifica e mercantile della storiografia dell'arte in Italia dopo la crisi del pensiero estetico crociano, e la morte dell'«Arte», e l'estendersi editoriale della pura «informazione» figurativa: l'identità autogiustificantesi di intuizione artistica e estetica (che annulla la specificità dei significati e valori culturali, estetici e civili, e dei problemi, e delle tecniche storiche, proprie delle diverse arti figurative e non, dei diversi mestieri); e la frattura profonda e assurda fra coscienza storico-critica e creatività, spiegano il permanere (infondato non fosse altro pedagogicamente) all'interno di un piano di studi per progettisti e fuori da tutte le più vive correnti di ricerca scientifico-storica (estetica, sociale e tecnica) sull'architettura, di insegnamenti di sola catalogazione e percezione oculare di opere edilizie ritagliate fuori dalla storia, di pure e infondate elencazioni di presunti «elementi stilistici» dell'architettura nei diversi millenni e mondi.

Evidentemente, si era all'opposto culturale e organizzativo di una struttura consolidata (dipartimentale) di ricerca scientifica in storia dell'arte e dell'architettura, capace di promuovere flessibilmente corsi differenziati per itinerari di studio diversi per progettisti architetti, o per archeologi, o storici dell'arte e critici, o letterati, o insegnanti, o altri.

La prima occupazione della Facoltà

Da questa situazione culturale si sviluppa la prima «rivoluzione», con cui gli studenti si pongono obiettivi di due tipi.

Da una parte, quelli in-



come insieme degli oggetti, dei processi, degli operatori che oggi la qualificano e limitano storicamente nella società italiana) appare costante di fondo sottesa ad una progettazione universitaria priva di fondamenti analitici e scientifici, incapace di qualificare nel progetto architettonico il valore culturale e civile della «costruzione» e del «costruito».

Programmaticamente, il processo di formazione in architettura era fuori dalla realtà (per lo meno nei corsi più importanti), o meglio «disponibile» a qualsiasi realtà, non tanto per la presunta «neutralità» o «auto-

di questa non-didattica. Non a caso l'occupazione, che parti occasionalmente dal rifiuto di svolgerli (e che ottenne la loro abolizione almeno ufficiale), con la loro pratica messa in crisi — e con l'intuizione della necessità di trattazione culturale e politica del tema allora non generico «funzione dell'architettura nella società» — rese esplicita l'intera crisi della Facoltà, ed aprì il processo irrisolto della completa rifondazione della pedagogia e della ricerca-progettazione nell'architettura italiana, oggi in atto.

Il quadro della crisi didattica si completa in rife-

vo alle scienze esatte in evoluzione, con lo studio specifico delle parti, ad es. le matematiche dei discontinui, inerenti ai processi di progettazione e fabbricazione degli oggetti stessi; e a quelle parti delle scienze economiche e sociali che le nuove competenze e figure professionali anche per gli Ingegneri implicano.

Per cui, l'insieme didattico del gruppo «scientifico», benché ristrutturato per efficienza e logica scientifica e pedagogica interna ed autonoma (nelle Facoltà di architettura italiane sono presenti alcuni fra i massimi «scienziati delle costruzioni»

I giovani e i paesi sottosviluppati

renti l'organizzazione della didattica negli aspetti di: aggiornamento dei contenuti disciplinari, con l'amplificazione delle tematiche tradizionali (si parla di «città regione»); di introduzione di nuove tecniche analitiche e progettistiche; di ricambio del corpo docente e assistente; e di modifica dell'organizzazione stessa del lavoro didattico (con l'abolizione degli ex-tempore, la discussione delle tesi degli elaborati — svolti durante l'anno — agli esami, ecc.).

D'altra parte, viene posto il problema della riforma della struttura della Facoltà con un'apertura relativamente generica ai problemi di gestione della «ricerca scientifica» (in particolare per la costituzione degli Istituti scientifici, o per il loro rilancio controllato): tematica questa che però sfugge al controllo politico degli studenti, per gli interventi di potere dei Direttori di Istituto e degli Organi Accademici (la prima «commissione paritetica» concessa da questi al Movimento Studentesco s'insabbiò nel definire i suoi poteri e il suo stesso regolamento).

Gli Istituti comunque nascono, almeno come struttura burocratica o di potere accademico (nel controllo degli insegnamenti che ad essi fanno capo), e sono: Urbanistica, Composizione, Architettura degli interni, Arredamento e decorazione, Umanistica, Scienza delle costruzioni, Matematica.

In effetti, il risultato più appariscente dell'occupazione di Milano sono il «ricambio» al vertice della direzione della Facoltà, dato dal ritiro di tre docenti di ruolo e dalla venuta o nomina nell'anno accademico successivo di nuovi docenti di ruolo. Ricambio tale che il Consiglio di Facoltà ne risulta per metà rinnovato, con l'apparire nella Facoltà di quelle personalità fino ad allora escluse dalla logica di potere dei gruppi accademici, e che, essendo storicamente note come operatrici della migliore architettura moderna nella professione, agli studenti erano parse adeguate a gestire il rinnovamento didattico-scientifico della Facoltà.

In realtà, i limiti di competenza e metodo propri della professione ben presto evidenti, spiegano l'immediato riaprirsi, negli anni successivi, della «contestazione didattica» a queste stesse figure di docenti, e quindi all'intero organico docente e assistente nella Facoltà, fino al porsi positivo, nella recente occupazione del 1967, del problema del «ricambio» e soprattutto della «riqualificazione» del corpo docente attraverso il lavoro universitario, quindi con la regolamentazione dei rapporti di lavoro interni alla Facoltà, e la riqualificazione degli stessi compiti di ricerca e didattica delle attuali figure burocratiche (di categoria di dipendenti statali, e sindacale) dei «professori incaricati», degli «assistenti di ruolo», dei «volontari», degli «studenti interni» eccetera.

La legge Pedini sul servizio civile approvata dal Parlamento l'8 novembre scorso assume una grande attualità in questi giorni in seguito all'appello che Paolo VI ha lanciato ai giovani nella sua enciclica: proprio alcuni giorni fa si annunciava che un primo contingente di giovani avrebbe potuto chiedere il rinvio del servizio militare per prestare invece la propria opera in un paese in via di sviluppo fuori Europa per la durata di almeno due anni.

In effetti l'importanza di questa legge va riferita al fatto che risponde al desiderio vivissimo in molti giovani di offrire le energie a servizio concreto e costruttivo in ordine alla pace e allo sviluppo dei popoli; essa si presenta altresì in una forma nuova rispetto a realizzazioni di altri paesi che hanno già un servizio di assistenza organizzato. Per questo vorremmo che il suo significato e il suo valore non venissero snuiti dalla lentezza con cui si procede nell'attuazione e dalle limitazioni piuttosto gravi che, per il momento, le sono ancora implicite. Oltre 400 domande di giovani sono ormai giunte al ministero della Difesa, ma per il momento giacciono ferme senza valide prospettive di venire accolte in tempo utile: manca infatti un regolamento che si spera venga approvato quanto prima, quando cioè i ministeri interessati (Difesa, Affari esteri, Pubblica Istruzione) avranno terminato i relativi scambi e avranno concretato precisi accordi. Inoltre il primo anno, il numero dei giovani la cui domanda verrà accettata, sarà molto limitato: soltanto un centinaio di giovani potranno partire. Questa restrizione, giustificata dalla novità di questa esperienza e dalla preoccupazione di trovare una gradualità nella applicazione, può apparire eccessiva in quanto una altra selezione, non più numerica, ma qualitativa è implicita nel testo stesso della legge là dove si dice che «le lauree, i diplomi e le qualifiche professionali e di mestiere verranno... determinati di volta in volta, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero della Difesa, di concerto con quelli degli Affari esteri, della Pubblica Istruzione e dell'Interno (articolo 2 L. n. 1033, 8-11-66). In sostanza attraverso il servizio di questi giovani si offre ai Paesi in via di sviluppo un'assistenza di natura prettamente tecnica che, nell'accezione ristretta in cui per il momento viene concepita, esclude altri tipi di prestazioni non caratterizzate tecnicamente (in senso stretto), ma non per questo meno qualificate quale può essere quella degli insegnanti di ogni ordine e grado di cui, per altro, le scuole del terzo mondo hanno urgente necessità. Sono dei limiti che si auspica possano essere presto superati e colmati: proprio perché la legge Pedini tocca una realtà tanto importante, non ci si può accontentare di fermarsi a un valore simbolico. E ancora si auspica che realizzandola e completandola con altre eventuali proposte si tengano presenti non solo quei giovani che optano per il servizio civile perché dotati di una viva sensibilità sociale, ma anche quelli la cui coscienza pone irrinunciabilmente il veto di rivestire una divisa e di impugnare delle armi. La legge Pedini risolve solo parzialmente il problema degli obiettori di coscienza: essa d'altronde non si proponeva di affrontare tale problema, ciò non toglie però che esso vada preso in considerazione quanto prima.

Riforma non gestita

L'occupazione del '63 apre un processo di razionalizzazione, assai contraddittorio, ricco di dichiarazioni programmatiche e di principio a favore di una radicale e coraggiosa riforma, e povero di atti concreti di riforma di una qualche rilevanza.

Si parla di definizione di «specializzazioni» che superino l'attuale laurea unica, politecnica e generica, e di organizzazione di «percorsi didattici» alternativi per esse: in realtà, ci si limita ad introdurre alcuni complementari nuovi che evidentemente in un piano di studi di oltre 35 materie obbligatorie in 5 anni, non caratterizzano alcunché. Si parla di modifica del principio pedagogico-basile della Facoltà (che era, in sintesi: biennio nozionistico «analitico», triennio progettistico «sintetico») a favore del principio «dal generale al particolare» (slogan assai ricco, nel senso di «formazione e percezione globale dei problemi dell'architettura per successive definizioni e specificazioni programmate, nei diversi

«campi» e «specializzazioni» disciplinari): ma ci si limita allo spostamento meccanico di alcuni corsi degli ultimi anni nei primi. Si parla di relazione dell'insegnamento con la ricerca scientifica degli Istituti, che però restano strutture burocratiche e passive.

In realtà, il Consiglio di Facoltà sceglie la non-gestione della crisi. Per cui si ha solo: lo spostamento e lo sdoppiamento dei corsi con più di 250 studenti (usando questa norma burocratica per introdurre nuovi docenti senza il congedo di alcuno di quelli già presenti: con l'acuirsi delle tensioni e rivalità di potere — non di tipo scientifico — fra i due corsi sdoppiati di una stessa disciplina); si introducono nuove discipline tramite i complementari oppure modificando integralmente i contenuti disciplinari dei corsi obbligatori mantenendone il titolo «ufficiale» ministeriale; si amplia l'organico docente con nuovi in-

Nei primi giorni di aprile la Conferenza Episcopale Italiana ha tenuto la sua seconda assemblea generale ordinaria. I giornali ne hanno parlato con un certo rilievo.

Il tema centrale, affrontato da mons. Carlo Colombo con un'ampia relazione e poi discusso in sette gruppi di studio, riguardava il problema della «cultura teologica dei sacerdoti e dei laici» in Italia. Della relazione di mons. Colombo si conosce soltanto la sintesi di una prima parte che venne letta all'assemblea (mentre il testo della seconda parte venne distribuito ai Vescovi presenti): ci auguriamo che essa venga resa integralmente di pubblico dominio, perché certamente potrà essere di stimolo anche al laicato, il cui apporto in campo teologico la CEI ha riconosciuto importante e necessario.

I sette gruppi di studio hanno focalizzato singoli aspetti della relazione di mons. Colombo. I risultati del loro lavoro sono stati presentati, in conclusione, da mons. Pellegrino nella sua qualità di Presidente della Commissione Episcopale per le attività educative e culturali. Una sintesi dei voti e delle proposte dei singoli gruppi è stata resa pubblica. Da «L'Osservatore Romano» (7 aprile) riportiamo la sintesi del 5° gruppo: «Istituzioni ed iniziative per lo sviluppo della cultura teologica nel laicato»: «Si rende necessaria una cultura teologica per i laici, poiché i cattolici italiani su questo piano sono da considerarsi sottoalimentati, in quanto la predicazione è soprattutto esortativa, l'insegnamento catechistico inadeguato, mentre influenze e suggestioni negative scardinano i principi religiosi soprattutto nell'attuale ripresa del laicismo. Si parla di cultura e non di teologia perché si intende una cultura ricca di valori teologici: oggi, infatti, tutti hanno una istruzione iniziale che li rende capaci di riflessione personale, ed è assai diffusa la curiosità religiosa e teologica, proprio in funzione della vita stessa e del modo migliore di vivere cristianamente. Si auspica pertanto che possano essere aperte ai laici alcune facoltà teologiche perché acquistino una formazione a livello universitario: che si sviluppino gli Istituti diocesani di cultura teologica per laici; che si intensifichino le Settimane di cultura, i corsi, le conferenze; che si diffondano articoli di studio sulla stampa quotidiana e periodica; che si istituisca una Facoltà teologica per laici all'Università Cattolica di Milano; che si curi con maggiore impegno l'istruzione religiosa nelle scuole superiori». Anche se il tono è semplicistico, le cose che traspaiono sono poderose: vorremmo che il discorso della CEI su questo argomento non si ritenesse esaurito, ma solo punto di partenza. E che per portarlo avanti, il laicato potesse far sentire la sua voce. La CEI ha toccato molte altre cose, in discussione generale, riprendendo vari punti di un discorso introduttivo del card. Urbani; forse troppe cose, che hanno fatto spaziare su tutta la vita religiosa italiana, mentre il tempo a disposizione non era troppo. L'assemblea dell'Episcopato italiano è stata chiamata anche ad eleggere quattro suoi rappresentanti al prossimo Sinodo dei Vescovi. I nomi degli eletti non sono stati resi noti ufficialmente (perché?); ma sono ormai di dominio pubblico. Il discorso del Papa, nell'udienza concessa il 7 aprile, andrebbe letto integro da tutti.

La Chiesa e il Vietnam

tere della Facoltà; e che gli studenti solo accettano come luogo di informazione continuativa fra le diverse categorie e di stimolo per la creazione di altri momenti di dibattito politico, quali i «seminari per la riforma».

In realtà, si lasciano immutate, anzi si consolidano, le carenze strutturali della Facoltà: piano di studi e iter didattico, strutture della ricerca e sue relazioni con la didattica, attività di lavoro dell'organico docente e assistente, strutture istituzionali per la didattica e la ricerca (Facoltà, e Istituti o Dipartimenti), gestione democratica del potere, programmazione controllata dello sviluppo della Facoltà per la formazione professionale e la ricerca scientifica.

Per quattro anni, fino alla nuova occupazione del 1967, l'iniziativa culturale e politica degli studenti, impossibilitata di incidere su queste scelte, ne rimane estranea, aprendo nei singoli corsi e assai frazionatamente in ogni Istituto la «contestazione didattica».

Ciro Noia e
Gianni Ottolini

Il Vietnam e la pace

(Continua dalla 1. pagina)

è e deve realizzarsi sempre più come unità, unica umanità, corpo solidale. L'interdipendenza tra le nazioni, tecnologica, economica, culturale, politica è una realtà sempre più «quotidiana»: con essa deve progredire la coscienza, la volontà di orientarla secondo giustizia. Siamo responsabili anche noi — in qualche misura — di quanto accade nel Vietnam. E questa non deve rimanere *mera* «affermazione di principio» (3).

Il coraggio della parola per affermare che la pace è possibile, basta volerla; che la pace si deve fare, bisogna volerla ed attuarla: «la buona volontà possiede la chiave della pace» (4). O, il rovescio della medaglia: che la guerra non è inevitabile, ma denuncia delle volontà di potenza, degli egoismi, delle precise responsabilità.

La Chiesa ha un annunzio di pace per gli uomini, lo stesso degli angeli, «pace in terra agli uomini di buona volontà» (Luca 2, 14), come realtà che «parla», che vive, la pace di Cristo, sacramento di unità del genere umano, profezia di una pace eterna, di un amore eterno. Oggi, la Chiesa, ogni «espressione di Chiesa», deve denunciare la guerra come il peggiore dei mali: ogni guerra senza distinzioni, osano affermare alcuni (5). «La vera saggezza è nella pace; e la vera pace è nell'alleanza dell'amore» (6). Questo va proclamato in ogni luogo, in ogni istante, a tempo e fuori tempo (2 Timoteo - 4,2). Anche qui la credibilità della parola della Chiesa sarà proporzionata all'esperienza di pace che la Chiesa realizza dentro di sé e nel suo porsi al mondo. La Chiesa deve chiedere a tutti gli uomini di farsi costruttori di pace.

Il coraggio della parola (e della esistenza intera) per essere dalla parte dei poveri, di coloro che più soffrono, degli innocenti, degli oppressi, anche se madre e consolatrice di tutti. Essere dalla parte dei poveri, vuol dire oggi essere col popolo vietnamita, decimato e torturato, essere con la sua sete di unità e di giustizia, con il suo desiderio di pace e di interdipendenza. Condannare gli imperialismi economici e politici che alimentano più direttamente (quello americano, che sempre più ormai ha la conduzione e possiede il destino della guerra) o più indirettamente (quello cinese, quello russo) una guerra infame, ingiusta. La Chiesa sia sempre pronta a denunciare a voce alta i soprusi, le volontà di potenza, gli egoismi, gli sfruttamenti. C'è anche per questo. Per proteggere e per sviluppare la dignità di ogni persona e di ogni popolo da imposizioni, da violenze di ogni specie (il primato della solidarietà è primato del reciproco aiuto o servizio).

Il coraggio della parola, quindi, per richiedere un ordine internazionale più giusto, in cui ogni comunità nazionale sia soggetto di diritti e di doveri, e i rapporti tra le diverse nazioni siano regolati «nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante, nella libertà. La stessa legge morale che regola i rapporti tra i singoli esseri umani regola pure i rapporti tra le rispettive comunità politiche» (Pacem in Terris - parte III, par. 1). La Chiesa non ha la funzione di indicare soluzioni minute, e se lo fa, lo fa a solo titolo esemplificativo, ma ha affermato e continuerà ad affermare questi principi che in realtà ci paiono assai più «rivoluzionari» che le indicazioni di singoli contingenti strumenti che spetta ad altri ricercare (la Chiesa



vuol essere la coscienza religiosa dell'umanità, non un suo ufficio studi-programmazione).

Il che non significa che gli ordinamenti, le istituzioni, gli organi, i trattati, gli impegni formali sono indifferenti al problema della pace (a qualsiasi livello). Anzi, se è vero che il problema della pace si risolve nel più profondo della coscienza, è anche vero che delle sincere volontà di pace possono essere tradite dall'uso di mezzi inadeguati al fine.

La Chiesa è chiamata anche a vivere la *fedeltà della preghiera*. A testimoniare che le radici, l'energia della pace sono in ciascuno di noi, che la paura o la volontà

di potenza sono le cause «controllabili» della guerra, dentro di noi, nei nostri comportamenti; che la guerra è il frutto di queste paure sommate fra loro (e fatte ideologia), di queste volontà di potenza.

Ecco quindi che *fedeltà della preghiera* è impegno di purificazione interiore, di conversione alla pace. «Troppe volte, nella storia, la coscienza si è fatta complice della guerra; perché, lentamente, ha svuotato la sua resistenza interiore. Se dentro, nel cuore, nello spirito, nella coscienza, non si è uomini di pace, mai faremo la pace» (7). E' qui il problema: «non chi dice: "Pace, pace", ma chi fa la pace è figlio di Dio» (8). Chi oserrebbe dire che ha già fatto pace in se stesso?

E ancora: se la guerra c'è, continua, si inasprisce vuol dire che *anche* la testimonianza di pace non è stata realmente convincente!

Fedeltà della preghiera è anche consapevolezza che la pace è una conquista sempre nuova, è una realtà dinamica. Proprio perché ogni giorno, in ogni luogo, ad ogni istante può essere compromessa o consolidata, generata. Non c'è atto che sia irrilevante rispetto alla pace, la neutralità è una categoria per gran parte estranea alla esperienza umana valutata sotto un tale angolo visuale. Ecco il significato della fedeltà, che è continuità fiduciosa, tenace.

Una *fedeltà alla preghiera* che, infine, deve far riscoprire la Chiesa, la fede della Chiesa sulle vie della umanità, ed innanzitutto dell'umanità sofferente, morente, disperata, decimata. E' anche nella misura in cui le madri, i bambini, gli storpiati, gli ammalati, le prostitute del popolo vietnamita saranno entrati concretamente nella nostra vita e nella nostra preghiera, che noi sapremo più fortemente essere per la pace, oggi e per i giorni futuri. Muoversi sulle vie della umanità vuol dire anche (per la Chiesa) preoccuparsi — nei limiti della sua funzione — di essere presente, di essere suggeritrice, di essere instancabile nel mostrare le vie della pace.

Si identifica perfettamente la responsabilità dei cristiani con la responsabilità della Chiesa come istituzione? Non crediamo. Nulla di ciò che la Chiesa è chiamata a dire e fare nel suo insieme i cristiani possono disperdere nell'impegno quotidiano; hanno però il compito preciso di renderlo operante — mediante anche attraverso la loro libertà — nei rapporti e nelle strutture civili e politiche. Rendere la parola sempre più carne, la preghiera sempre più misura e struttura portante.

E' in questa loro precipua responsabilità che i cristiani, che i cattolici italiani, non possono prescindere dalla *collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà*. Non si possono ignorare le difficoltà — più che comprensibili — di realizzare una leale e franca collaborazione, ma non è lecito trincerarsi — come troppe volte vediamo fare — dietro la perversa volontà di strumentalizzazione che immancabilmente altri avrebbero. I cristiani hanno da offrire per primi la loro disponibilità, con accortezza che non sia tradita la loro intenzione, ma anche con la decisa volontà di fare tutto ciò che possono per la soluzione di certe gravissime situazioni. Il più grande scandalo del XX secolo, scriveva il card. Suhard, è che il mondo si costruisce senza i cri-

stiani: ecco tale atteggiamento difensivistico — comune più di quanto non si creda — non fa che perpetuare questo scandalo (proprio quando i Papi con le loro encicliche pensano di doversi rivolgere a tutti gli uomini di retta coscienza). C'è da chiedersi quanti cattolici italiani hanno saputo «prevenire» tali inviti, e quanti si sono lasciati concretamente scuotere da essi.

I cristiani, noi cattolici italiani, siamo chiamati anche ad una *azione politica* nei confronti della pace, e dello stesso problema del Vietnam. Il coraggio della parola non può non divenire coraggio dell'azione: azione civile, azione politica. Né possiamo credere che il nostro compito sia necessariamente quello di dire che «in fondo un po' tutti hanno torto, ed un po' tutti ragione, che bisogna comprendere, attendere». Non dobbiamo confondere la moderazione con l'obiettività: nei confronti del problema vietnamita nulla ci inducono a pensare certe affermazioni di alcuni stessi americani? Di A. Schlesinger: «Bisognerebbe cominciare con una decisione che ponga fine all'ampliamento e alla americanizzazione della guerra, ridimensionando le nostre forze, azioni, obiettivi, propaganda». E ancora «Non è troppo tardi per cominciare una *de-escalation* della guerra... La *de-escalation* potrebbe funzionare se ci fosse la volontà di perseguirla» (9). Di W. Lippmann: «Noi possiamo coesistere pacificamente solo se tralasciamo quella megalomania messianica che rappresenta la follia di Manila» (10). Le citazioni potrebbero continuare per molto ancora: nulla dicono ad esempio, i tre punti di U Thant (cessazione definitiva e dichiarazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, diminuzione graduale delle attività militari delle due parti, negoziati fra tutte le parti combattenti?).

La scelta non può essere che quella dell'incertezza? Ce lo chiediamo sinceramente, senza avere una risposta in tasca (non ne abbiamo la competenza), ma intuendo che una migliore informazione ed una autonoma riflessione potranno portare ad una più decisa e fruttuosa (!) azione in favore della pace.

Se il Vietnam deve essere un'occasione per verificare la volontà di pace, il Vietnam non deve essere un'occasione di alienazione. Non dovrebbe accadere che per guardare «lontano», dimentichiamo i problemi su cui si potrebbe incidere, le situazioni di obiettiva ingiustizia che sono «in casa nostra»:

lo sviluppo di una sensibilità nuova e di un'azione più decisa a livello internazionale non possono non accompagnarsi ad una sensibilità nuova e un'azione più decisa all'interno del nostro stesso paese. Le ultime encicliche sociali (pur nella loro natura di indicazioni non strettamente vincolanti) e la situazione stessa del nostro paese offrono materia sufficiente.

Ogni giorno si attua la lotta tra la volontà di pace e la volontà di guerra, forse all'interno di ogni coscienza. Noi ci siamo per testimoniare la forza e la saggezza e il dovere della pace, «Guerra alla guerra». Un impegno per la non violenza non può che essere un impegno coraggioso, deciso, costante: «la non violenza è il culmine del coraggio» (11).

p. b.

note

(1) V. a riguardo, tra le altre, la dichiarazione del Priore dell'Abbazia benedettina di Hue, nel Vietnam del Sud, riprodotta da Testimonianze, dicembre 1966, n. 90.

(2) Riprendiamo questi dati da Relazioni sociali - n. 1 - 1967, che li riprende da Le Monde, 31 dic. '66. Dati e osservazioni sulla guerra nel Vietnam abbiamo tratto, quanto a riviste di ispirazione cattolica da la Documentation catholique, Informations catholiques internationales, il Regno, Testimonianze, riviste che più di altre si sono mostrate attente e sensibili al problema.

(3) I cristiani, pur essendo di una razza, di una nazione, in una regione, di una città, fratelli in Cristo, sono fratelli di ogni uomo, membri di ogni popolo, razza di ogni razza, abitanti di ogni città, sofferenti e sorridenti in ogni continente e quartiere. E quindi le stesse diverse Chiese nazionali dovranno sempre avere cura di non vincolare le loro responsabilità alla politica dei corrispondenti governi nazionali.

(4) Dal Radiomessaggio natalizio di Paolo VI, 23 dicembre 1966, sull'Osservatore Romano, p. 1.

(5) V. dichiarazione di Monsignor VILLOT, arcivescovo di Lione, su Documentation Catholique, 5 febbraio '67: «La concezione stessa della guerra moderna è diventata tale che non è più possibile giustificarla» - p. 259.

(6) Dal Radiomessaggio natalizio cit.

(7) U. VIVARELLI: Il Vangelo oggi, ed. La Locusta, pagina 134.

(8) Id.

(9) Tutte le citazioni da un articolo apparso sul «N. York Times» il 1. ottobre '66 e riportato dall'«Avvenire d'Italia» - 19 ott. '66. Tale articolo è pubblicato ora in «Vietnam, eredità amara», ed. Rizzoli, '66.

(10) Riportato in Testimonianze, n. 90, dic. '66, pag. 749.

(11) N.K. GANDHI: Antiche come le montagne, pag. 169.

editoriale

(Continua dalla 1. pagina)

interiori fondamentali. Essere fedeli interpreti di storia per poter essere consapevolmente operatori nella storia: vale a dire essere capaci di scoprire il passato, di riviverlo; di capire il presente, di aderire ad esso con consapevolezza, con disponibilità a giocare tutti se stessi. In questa linea di coerenza morale, che nasce da una acquisizione progressiva dei valori fondamentali dell'uomo, del cristiano, ogni atteggiamento, ogni scelta acquista sicura compattezza e concretezza storica: né saranno tratti a manifestazioni episodiche prive di una loro sostanza di impegno duraturo, ma vi sarà invece in noi lo sforzo di essere coerenti nell'attuazione di noi, nei rapporti di noi con i nostri fratelli.

In secondo luogo, se attenti a vivere e a cogliere i segni dei tempi, non ci potrà mancare la forza della ribellione. Quella capacità cioè di pagare di persona, di contestare un certo ordine, sia sociale che politico, perché non giusto, perché non permette lo sviluppo dell'uomo quale noi lo abbiamo individuato. Naturalmente vi è una gradualità nelle forme di contestazione, ma non dobbiamo dimenticare che in alcuni tempi essa è stata globale.

Così forse è uno dei modi propri di vivere dello spirito della Resistenza: essere capaci di reagire ad una diffusa stanchezza perché si ha qualche cosa da dire, essere pronti a implicare tutto se stessi nella costruzione di un mondo più umano.

(g. b.)